

# Tra le bombe ... sulle Mainarde

## *dal mio Diario di guerra*

---

di Luciano Montanari

---

**N**ella primavera 1944, ero il fante Luciano Montanari in forza al 68° Reggimento Fanteria, divisione Legnano, del Primo Raggruppamento Motorizzato divenuto poi Corpo Italiano di Liberazione. Comandava il 68° il colonnello Caputo mentre il Primo Battaglione era agli ordini del maggiore Di Stefano e la seconda compagnia di tale battaglione, cui appartenevo, era comandata dal capitano Monti.

Ai primi di aprile ci trovavamo in località Castel San Vincenzo presso Isernia e il mio plotone, comandato dal sottotenente Pozzuoli, fu inviato a presidiare un avamposto incuneato verso le linee tedesche fuori dell'abitato di fronte al massiccio delle Mainarde. Qui si svolse il fatto d'arme che riporto di seguito, il cui resoconto ho stralciato dal mio diario di guerra.

\* \* \*

“Il giorno precedente a quello previsto per dare il cambio al terzo plotone nella postazione avanzata del cimitero sistemammo i barriamenti con sacchetti di terra ponendo nei campi a fianco numerose bombe a mano uso mina. A tale scopo si toglieva la prima sicura, si spostava la seconda e si disponevano le bombe a romboide prima di coprirle con un poco

di terra. Noi riuscivamo a passarci in mezzo senza farle esplodere procedendo a zigzag.

Il 2 aprile ci recammo al cimitero, una località situata quattrocento metri sotto il paese, sul versante nord del colle su cui esso sorge, di fronte alle lontane linee tedesche.

Un centinaio di metri ancora più sotto una catapecchia di massi cementati era costituita da una costruzione a due piani adiacente ad una specie di corte circondata da muri con ampie aperture. Nella costruzione, il seminterrato aveva una sola porta sul cortile e comunicava tramite una botola col piano superiore, cioè un'unica stanza con sei feritoie.

Cinquanta metri ancora più sotto sorgeva un'altra catapecchia più piccola e intorno si elevavano alcuni alberi annessi e numerose siepi mentre, dinanzi, i prati si affacciavano liberi, interrotti solo da qualche cespuglio o siepe e percorsi da fossi fino al Fagiolo, la collina di fronte appartenente alla terra di nessuno.

Dietro il Fagiolo seguivano altre due colline, parte coperte di boschi, parte nude, poi un pianoro assai vasto e infine le “Forme”, le basse gobbe ove si annidavano i tedeschi.

Si era già fatto buio quando partimmo col tenente in testa che continuamente ci

raccomandava il silenzio. I movimenti di tutti erano circospetti e noi reclute ci meravigliavamo delle preoccupazioni degli anziani mentre essi a loro volta temevano la nostra inesperienza tanto più in quanto eravamo una dozzina su trenta.

I turni di guardia si aprirono subito con una lite a tale proposito fra il veterano caporal maggiore Biagioli e l'allievo ufficiale vice-comandante del plotone La Licata, da poco arrivato al fronte.

Feci il mio turno regolarmente, mitra alla mano, insieme con l'anziano Spoletini. Era una notte oscura ed osservavo attentamente il settore di spazio a me affidato per non lasciarmi ingannare da ombre confuse o da movimenti di fronde dovuti alla brezza della sera. La luna veniva tratto tratto eclissata dalla nuvolaglia, il silenzio regnava sovrano rotto solo di quando in quando da voci remote e dalle note gutturali e ripetute dall'eco mentre da Pizzone giungeva fioco e lontanissimo l'ululato lugubre di un cane.

Eravamo ventisei uomini in un pericoloso avamposto ma altri sette di noi stavano ben svegli col mitra puntato in tutte le direzioni.

Non accadde nulla. Il giorno seguente il sole sorse a rischiarare quei panorami giganteschi che io osservai a lungo col cannocchiale. Gli

altri se ne stavano chi qua chi là, alcuni visitavano il piccolo cimitero.

Nel pomeriggio Biagioli, il veneto Mazzon e l'istriano Smolich, un trio inseparabile, se ne andarono armati fino ai denti in cerca di tedeschi al di là del Fagiolo e rientrarono con la bardatura completa di un basto, due nastri di mitragliatrice lunghi quattro metri, tre bombe a mano "ballerine" tedesche ed altre cose che avevano trovato addosso a un mulo abbandonato.

Anche la seconda notte, quella del 3 aprile, trascorse senza incidenti.

Il giorno 4 aprile lo trascorsi in paese dove ero stato inviato a prelevare il rancho insieme con altri. Tornando alle sei del pomeriggio con due marmitte - una la reggevamo io e il leccese Serrone - fummo fatti segno a una pioggia di granate. Evidentemente eravamo stati avvistati. Udii gli schianti e vidi il fuoco a pochi metri da me mentre la terra smossa ci cadeva addosso. Ci buttammo a terra mentre Biagioli ci gridava di allargarci, di non stringerci uno addosso all'altro.

Nessuno fu colpito e il rancho venne poi distribuito agli uomini un po' eccitati per il recente bombardamento.

"Bisognerà stare particolarmente attenti questa notte" osservò il tenente Pozzuoli mentre impartiva gli ordini per i turni.

Incominciava già a farsi buio. Erano arrivate nuove balle di paglia e con quelle accomodammo i nostri giacigli nell'interno.

I lumi vennero spenti. Soltanto Pozzuoli teneva la lampadina tascabile che ogni tanto saettava il suo fascio di luce sopra i corpi dei soldati addormentati. Io rimasi sve-

glio e montai di guardia al primo turno nella corte dalle otto alle dieci insieme con Biagioli e Mazzon. Alle dieci smontai e andai a dormire dopo aver sorbito la mia porzione di rhum e mi stesi mettendo le munizioni sotto la testa.

Un fracasso assordante e forti grida mi destarono da un profondo e pacifico sonno.

Non tardai molto a rendermi conto della situazione. Tutti i nostri uomini di guardia sparavano, i nove mitra sgranavano insieme i loro colpi. Mescolate al "ratatà" dei mitra si udivano vicinissime le raffiche delle armi tedesche più rapide, "trr, trr...", accompagnate quando a quando da detonazioni fortissime che squassavano la costruzione. Nell'interno grida, vociferazioni e polvere da soffocare il respiro.

Calzai l'elmetto in testa e afferrai fucile e bombe a mano. In quel momento la porta della baracca si spalancò e udii un forte crepitio contro il muro sopra di me mentre pezzi di calcinaccio mi cadevano sull'elmetto: insieme col tenente era entrata una raffica.

"Non sparate coi fucili", gridò questi a gran voce per farsi udire fra le esplosioni "sono sufficienti i mitra degli uomini di guardia. Lanciate invece bombe a mano verso il pozzo. Lanciate bombe a mano contro il pozzo!".

"Devo uscire, signor Tenente?" gridò il romano Marzioli.

"Porta altri caricatori a quelli che sparano".

Marzioli si lanciò in mezzo al polverone fuori della porta. Una fitta nube di fumo cominciò ad espandersi.

Un altro romano, Cantarano, mi si avvicinò gridando:

"Vado di sopra a sparare col fucile".

"Non serve a nulla; fatti dare un mitra".

"Sono tutti occupati". E arancò su per la scaletta.

Mi avvicinai alla porta con una bomba a mano fra i denti e, strappata la linguetta, la lanciai con forza nella direzione voluta: l'ordigno esplose con grande frastuono. Ne lanciai altre insieme a Marzioli che era tornato dentro mentre altri di sopra, facevano altrettanto.

In quel momento entrò Smolich sudato e sanguinante.

"Forza, ragazzi!" gridò "Tenete duro".

Un boato assordante fu la risposta. Marzioli ed io venimmo sbattuti a terra. I tedeschi usavano un mortaio d'assalto a tiro ravvicinato. La testa mi ronzava e rimasi un attimo privo di coscienza poi compresi dai colpi che si succedevano senza interruzione che il nemico tirava anche lui continuamente bombe a mano contro la nostra casamatta.

Uscimmo, Marzioli ed io, fuori della porta, cautamente, per proteggere il muretto laterale che poteva venir scavalcato facilmente. Fra i lampi delle esplosioni potevamo vedere i corpi raggomitati di Biagioli, Capodaglio, Tarantino (che morì due mesi dopo centrato da un cecchino), Lagascio e Smolich che sparavano all'impazzata sempre mettendo nuovi caricatori nei mitra, nemmeno molto protetti dal muretto cui appoggiavano le armi.

Una bomba fumogena esplose proprio davanti a Biagioli producendo una fitta nuvola. Quando il fumo si fu dissipato potei riprendere a lanciare bombe a mano. Biagioli aveva finito l'ultimo caricatore, afferrò allora una bomba a mano per lancia-la ma appena strappata la linguetta essa cadde dalle

sue mani concitate. Incurante la raccolse e la scagliò. In quel momento il tenente lamentandosi entrò nella baracca. Era stato ferito: il sangue gli gocciolava copiosamente dal braccio destro. Prima di entrare riuscì a gridarci: "Continuate senza interruzione!" Il portavoce del tenente, di nome Mega, uscì recando nuovi caricatori agli uomini che sparavano, gli stessi che erano di guardia al momento dell'attacco. Biagioli riprese il fuoco ma all'improvviso lo vidi fare uno scarto indietro e poi rimettersi a sparare: una pallottola gli aveva colpito lo spegnifiamma del mitra.

Marzioli ed io rientrammo e ci piazzammo col fucile puntato sulla soglia per proteggere l'entrata. Il fuoco continuava ininterrotto benché alcuni mitra si fossero inceppati per il troppo uso.

Entrò Lagascio, che aveva abbandonato il posto, con la testa sanguinante; qualcuno si preoccupò di farglielo col pacchetto di medicazione. Anche il tenente veniva medicato, mentre si preoccupava che finissero le munizioni.

Sulla destra, a pochi passi, un'altra mitragliatrice tedesca cominciò a sgranare colpi. Altre bombe a mano vennero lanciate in quella direzione.

L'avamposto era avvolto tutto nel fuoco e fuoco vomitava da tutte le parti. Era scosso dalle esplosioni da cima a fondo ma resisteva.

La Licata, che aveva preso il posto del tenente, ordinò di dare il cambio a coloro che sparavano. Salii di sopra e mi misi al posto del milanese Morra cominciando ad usare il mitra. Tiravo nel buio dove si accendevano le bocche delle mitragliatrici, appoggiato ad un enorme squarcio della parete da cui interi macigni erano stati

proiettati dentro. Accortomi di essere troppo esposto passai tosto ad una feritoia dalla quale potei vedere alla luce degli scoppi alcune ombre rannicchiate fra i cespugli e sulla mia destra il fuoco dei colpi che partivano da una mitraglia situata sotto una quercia. Proprio in quel momento una bomba a mano lanciata dal cortile colpì in pieno. Un lampo, uno scoppio e l'arma cessò di vomitare i suoi proiettili. Udii alcune grida fra i continui rimbombi: probabilmente i tedeschi sgombravano da quel posto. Subito dopo sulla sinistra udii un urlo e un'ombra si precipitò in avanti mulinando qualcosa fra le mani ma giunta a pochi passi da Biagioli si afflosciò a terra. I mauser e tre o quattro fucili mitragliatori o mitragliatrici tedesche incrociavano i tiri su di noi come si poteva vedere dal loro regolare lampeggiamento mentre cadevano le bombe a mano.

A un certo momento Mega, inviato fuori dal tenente, venne a gridare di risparmiare le munizioni ma anche il fuoco tedesco cominciò a diminuire d'intensità. Il nemico si stava allontanando pur continuando la sparatoria. Poi si udirono alcuni sibili e tre potenti rimbombi squassarono l'avamposto: i tedeschi sparavano col loro mortaio d'assalto. Un colpo cadde proprio davanti alla porta, a quattro passi da Biagioli che, protetto dal muro, venne scaraventato a terra ma rimase illeso per l'ennesima volta. Un secondo colpì il muro in basso in corrispondenza del camino interno e con fragore ne proiettò grossi pezzi all'interno contudendo più d'uno di coloro che si trovavano nella camera. Il terzo cadde dalla mia parte a una dozzina di

metri dal mio muro: udii sibillare le schegge ma non ferì nessuno.

I tedeschi avevano cessato il fuoco con le armi automatiche; anche i nostri mitra smisero di sparare. Qualche altro colpo di mortaio cadde ancora facendo tremare la casa ma il tiro del nemico si faceva più impreciso mentre si allontanava. Infine fu la calma assoluta.

La Licata arrivò su stravolto, bruciacciato, impolverato.

"Ci sono stati morti?" chiedemmo.

"Nessuno fortunatamente; due feriti soltanto, il tenente e Lagascio. Sembra incredibile".

Fuori a pochi passi da Biagioli giaceva un tedesco morto con la faccia a terra, un altro fu trovato più tardi più lontano. Per terra nastri di mitragliatrice, bustine, bombe a mano abbandonate, bossoli di mitra, residui di munizioni, tubi di gelatina; dappertutto buchi di bombe a mano e di granate di mortaio.

I tedeschi avevano tentato invano di impadronirsi dell'avamposto allo scopo di farne una base per i loro mortai. Verso le otto del mattino i soldati del terzo plotone vennero a darci il cambio e tornammo in paese dove ricevemmo la visita del Maggiore. Il combattimento era stato udito e visto, grazie ai lampi delle esplosioni, dal paese. Nella notte doveva essere una scena bellissima. Durò in tutto appena una mezzora. Nessuno ci venne in aiuto e molti ci crederono tutti morti. Il Maggiore ci disse che i tedeschi erano in numero doppio del nostro e ci annunciò la visita del colonnello. Biagioli fu promosso sergente e il plotone venne menzionato nel bollettino di guerra.

**Luciano Montanari**